

22
LUGLIO **Primo accordo Kiev-Mosca
firmata la "Pace del grano"**

Il giorno dopo le dimissioni di Draghi, a Istanbul si firma l'intesa sull'export del grano dai porti ucraini: primo accordo Mosca-Kiev. Una "pace" che non dura, i russi attaccano Odessa



28
LUGLIO **Zaporizhzhia sotto attacco
Ombre russe sui partiti**

I missili russi tornano su Zaporizhzhia, coinvolgendo la centrale nucleare più grande d'Europa. Ombre russe sui partiti in Europa, in Italia finisce nel mirino la Lega di Salvini



L'ALLEANZA ATLANTICA

Perché è arrivato il momento di allargare Nato e Ue verso Est

I motivi sono insieme strategici ed economici, e non solo per i Paesi di frontiera la fine del conflitto non riporterà la pace in Europa: oltre il "confine" rimarrà l'insicurezza

Per quarant'anni dalla fine della Guerra Fredda, e soprattutto da quando l'Unione europea e la Nato hanno perso lo slancio dell'allargamento, frustrando le aspettative di chi era rimasto alla porta, in Occidente si è radicata la convinzione, mai espressa ufficialmente ma praticata fattualmente, che ad est vi fossero dei cosiddetti "Stati cuscinetto". In questi Paesi la sicurezza, l'economia e la democrazia non sarebbero state idilliache, e si sarebbero largamente ignorate le aspirazioni dei loro popoli di vivere in libertà, pace e prosperità. Il motivo per cui i vicini ad est nutrivano la speranza di integrazione nelle organizzazioni euro-atlantiche era chiaro: basti pensare che nel 1991 il Pil pro capite della Polonia era uguale a quello dell'Ucraina; nel 2021, trent'anni dopo, il Pil di Varsavia, nel frattempo entrata nell'Ue e nella Nato, era invece quattro volte quello di Kyiv. Fuori dall'Unione, insomma, non ci sarebbe stato sviluppo economico e la democrazia avrebbe stentato a radicarsi. Le rivoluzioni colorate in Ucraina e Georgia a inizio Anni Duemila hanno rappresentato bocciate d'aria fresca, ma non sono riuscite a scalzare definitivamente le classi e i metodi corrotti del passato. Per non parlare della sicurezza al di fuori della Nato: dal 2014, l'Ucraina si è aggiunta a Moldova, Georgia e Azerbaigian, nel club degli Stati dell'ex Urss in cui parte del territorio era occupato o addirittura annesso illegalmente.



Ma amen. Storia e geografia sono tiranne e, pur di tener buono Vladimir Putin, questo e altro. Inoltre, all'epoca l'Europa era alle prese con le proprie vicissitudini interne, da quella sul debito sovrano alla cosiddetta crisi migratoria e, quindi, la Brexit. Dopo l'espansione dell'Ue ad est, conclusasi nel 2004-2007, si andò radicando la cosiddetta "fatica da allargamento". L'Unione doveva concentrarsi su di sé e sull'approfondimento delle sue strutture - era il ragionamento -, e non aveva più, in sostanza, la voglia e l'energia di guardare al suo esterno. E dopotutto, come sottolineato dall'allora presidente statunitense Barack Obama, la Russia, in declino strutturale, era una potenza regionale che poteva fare solo danni limitati. Insomma, i risultati non erano ottimali, ma tutto sommato accettabili.

L'invasione russa dell'Ucraina ha spazzato via queste illusioni: ad est non esistono Stati cuscinetto, ma solo Stati frontiera. Chi sta da una parte, quella europea, può godere non solo di pace, prosperità e democrazia, ma anche di indipendenza e sovranità. Chi si ritrova malauguratamente dall'altra, è a rischio. Ma non soltanto: la presa d'atto che oltre la frontiera è pervasiva la minaccia di espansione imperialistica sotto l'ombrello nucleare significa ammettere che il diritto internazionale stesso, fondato sui pilastri

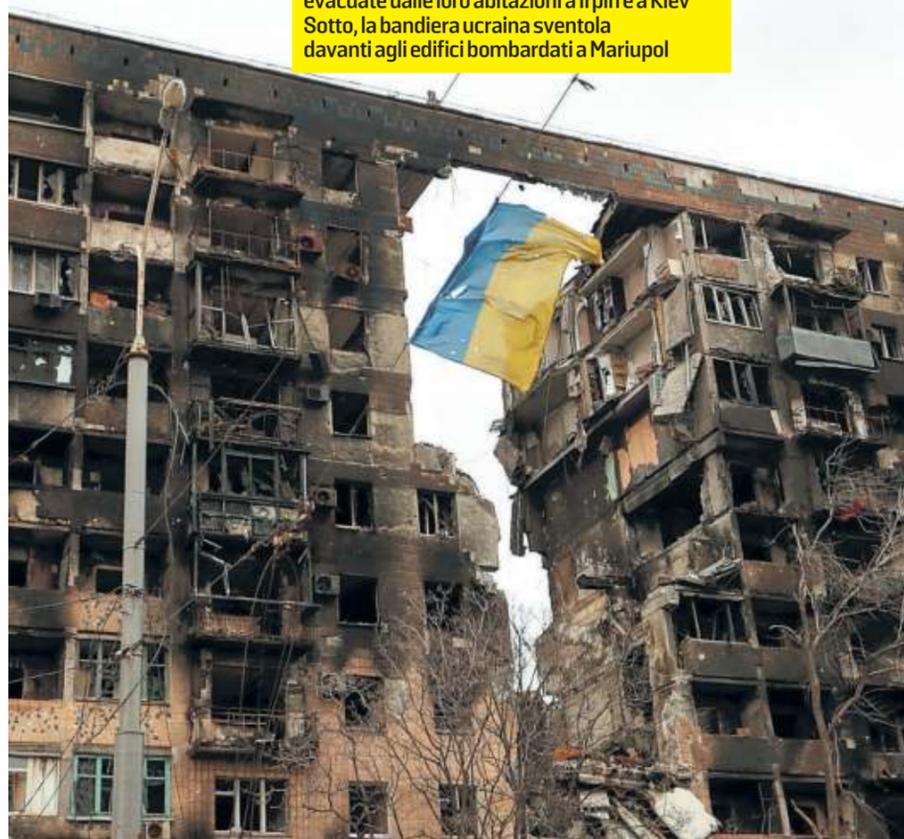


ZOHRA BENSEMRA / REUTERS



SERGEI SUPINSKY / AFP

La distruzione e il dolore
Sopra, la disperazione sui volti di due donne evacuate dalle loro abitazioni a Irpin e a Kiev. Sotto, la bandiera ucraina sventola davanti agli edifici bombardati a Mariupol



ALEXANDER ERMOCHEENKO / REUTERS

della sovranità e dell'integrità territoriale, è a rischio di collasso.

Cosa cambia per l'Europa un anno dopo l'inizio della guerra? Da un punto di vista militare le ripercussioni sono enormi. L'industria della difesa europea è stata costruita in tempo di pace. Cosa significa per un'Europa che deve proteggere i propri cittadini vivere invece in un continente in uno stato di guerra protratta? La scorsa settimana, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, il cancellie-

re tedesco Olaf Scholz si è fatto precisamente questa domanda. Prepararsi a una guerra lunga significa riorganizzare l'industria della difesa attraverso sistemi di produzione continua, come avviene in settori tipo l'automotive. La premier estone Kaja Kallas ha proposto che l'Unione europea crei un meccanismo simile a quello sviluppato per l'approvvigionamento congiunto dei vaccini durante la pandemia, in modo da assicurare una domanda consolidata europea in

aree in cui oggi riscontriamo gravi carenze, come ad esempio le munizioni. In parole povere, si tratta di una rivoluzione copernicana per l'industria della difesa europea, che per decenni ha operato sull'assunto, o sull'illusione, che - per dirla con l'analista americano Bob Kagan - gli europei vivessero su Venere, non su Marte.

Economicamente le implicazioni sono altrettanto grandi. Si prevede che la ricostruzione dell'Ucraina costerà centinaia di miliardi di dollari. Per quanto ammontino a decine di miliardi gli asset russi - statali e privati - congelati dalle sanzioni che potrebbero essere ipoteticamente usati per la ricostruzione, è tuttavia improbabile che si trovi la quadra giuridica per poterlo fare in sicurezza. Questo significa che a sostenere il grosso della ricostruzione economica sarà inevitabilmente l'Europa. Come fare? Si dovrà ragionare su come riproporre un meccanismo simile a NextGenerationEU, il fondo di rilancio post-Covid dal valore di oltre 800 miliardi di euro e finanziato con debito comune.

È impensabile che gli Stati europei siano in grado di tirar fuori dal cappello somme simili. L'unico modo per trovare la quadra è attraverso la mobilitazione del settore privato. Ma le aziende non si attiveranno a meno che non ci siano le condizioni di sicurezza per farlo. È infatti probabile che, anche dopo una controffensiva ucraina che liberi gran parte del territorio occupato, non ci sarà un accordo di pace tra Kyiv e Mosca, non perché non lo vorrà l'Ucraina, ma perché non lo accetterà Vladimir Putin finché rimarrà al potere.

Insomma, è verosimile uno scenario in cui la guerra, così come la conosciamo oggi, finirà, ma questo non porterà a una pace sul continente europeo. In Ucraina, così come in Moldova, in Georgia e nel resto dell'Europa al di là delle frontiere dell'Unione europea e della Nato, c'è il rischio che perduri di fatto una condizione di insicurezza acuta. Ed ecco che riappare la questione che era stata convenientemente messa nel cassetto da Europa e Stati Uniti per anni: quella dell'allargamento sia dell'Ue sia della Nato.

Se non esistono le condizioni di sicurezza intrinseche ad organizzazioni come l'Unione europea e l'Alleanza atlantica, il costo della ricostruzione sarà insostenibile per i Paesi europei, a partire dai più grandi e ricchi come il nostro.

In altre parole, nell'Europa che lentamente emerge dalle ceneri di una guerra nel continente, non saranno solo gli Stati di frontiera ad avere un interesse strategico all'allargamento, ma altrettanto quelli che vivono più comodamente lontano dal confine, Italia inclusa. L'allargamento, di fatto accantonato (tranne che nelle convinzioni dei cosiddetti esperti di geopolitica convinti di allargamenti Nato sempre imminenti), è ridiventato un imperativo tanto strategico quanto economico. Grazie a Vladimir Putin. —